

STORIA
Ai confini dell'impero

Dal 1792 alcune iniziative nel nome della libertà e dell'uguaglianza. Il governo tirolese arrestò i protagonisti additati come giacobini

Quando Lavis accarezzava la Rivoluzione

ANDREA CASNA

Era una notte del febbraio 1792. Un manipolo di persone si aggirava per le vie di Lavis affiggendo manifesti incitanti alla libertà e l'uguaglianza: «Viva viva la libertà - si leggeva - convien opprimere il protettor dei ladri di questa comunità»; «Vicario terror non fai, una lepre divorare un orso tu vedrai».

Da qualche mese le cose a Lavis non andavano per il verso giusto. Il governo tirolese era intervenuto per annullare, a causa di alcune irregolarità, la nomina del nuovo capo comune, Antonio Festner, ammanicato con gli esponenti della nobiltà locale, ma in debito con il comune. Al posto suo fu riconfermato il precedente capo comune Pietro Andrea Dal Lago. Si andò a creare una contrapposizione politica fra i due, entrambi appoggiati dai propri sostenitori, accusandosi a vicenda di «ruberie e mangerie». Festner, inoltre, invitò i non vicini di Lavis (i forestieri residenti, esclusi dalla vita pubblica della comunità e soggetti alle prestazioni lavorative più gravose) a non pagare più le imposte comunali.

Le pasquinate di febbraio non piacquero alla classe dirigente tirolese e tridentina. In Francia la Rivoluzione stava prendendo una piega che a breve avrebbe portato al terrore giacobino. Gli eventi di Parigi erano visti con preoccupazione, e tutte le dimostrazioni di popolo furono etichettate con il termine «giacobino», e tale fu considerato quello che stava succedendo a Lavis.

Il governo provinciale inviò il Barone Sigismondo Moll, commissario a Rovereto, con lo scopo di rimettere le cose in ordine.

Scortato da un manipolo di soldati, giunto in quel di Lavis, studiò la situazione politica, economia e sociale.

Già ai primi interrogatori, emerse che il partito guidato da Festner era anche definito «Club dei giacobini». Ben presto furono individuati ed arrestati gli autori delle pasquinate: Benedetto Garbina, Antonio Gasperinati e Pietro Marchiori. Il loro obiettivo era di abolire la distinzione giuridica fra vicini e non vicini. I primi erano i residenti proprietari di casa e terreni e che partecipavano in modo attivo alla vita pubblica della comunità. I secondi, privi di tale diritto, erano i forestieri residenti da lunga data, soggetti al lavoro coatto al servizio della comunità e per conto dei vicini.

Nel corso dei processi, inoltre, la categoria dei non vicini inviò al barone Moll una serie di suppliche al fine di migliorare la propria condizione. Lo stesso commissario notò che a Lavis 115 famiglie avevano il diritto di vicinanza, circa 300 persone; i non vicini sono 418 famiglie, 1.367 persone: tre famiglie su due, quindi erano considerate forestiere.

Il Moll riscrisse il regolamento comunale andando incontro alle richieste dei non vicini: affidare la contabilità comunale agli ufficiali imperiali del dazio e la nomina di quattro rappresentanti dei non

LA LETTURA

LA RADICE DEL CAMBIAMENTO

Una lettura interessante per potere approfondire il quadro locale all'epoca dei sussulti lavisiani di matrice illuminista, è il saggio del noto storico austriaco Helmut Reinalter «Massoni e giacobini a Innsbruck e a Trento», nel volume «Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani», a cura di Cesare Mozzarelli e Giuseppe Olmi (Il Mulino, 1985). Accanto, «La libertà guida il popolo» (1830) di Eugène Delacroix.



vicini nei congressi comunali. Lo storico Helmut Reinalter, (in «Massoni e giacobini a Innsbruck e a Trento», il Mulino, 1985), scrisse che i sostenitori della Rivoluzione francese a Trento «cercarono di ottenere l'adesione della popolazione alle idee di

sovertimento dello Stato. Fra il 1792 e il 1796 si ebbero insurrezioni a Lavis, Riva, Cembra e Rovereto in stretta connessione con la Rivoluzione francese». Le cause principali del malessere di una parte di popolazione, portata al limite della sopportazione,

furono le ingenti spese per la costruzione della chiesa e degli argini dell'Avisio. Già nel 1749, Pietro Comoro, avvocato di Rovereto, notò che a Lavis i non vicini, i più poveri, si aggravavano «dell'ingiusta inquartierazione dei soldati, con la totale esenzione dei

vicini: i più ricchi». Sono costretti a vendere a basso prezzo il proprio vino che i vicini rivendono a proprio vantaggio. «Questi mali - conclude - sono causati dalla mala amministrazione di chi maneggia il pubblico denaro».

Libro | Il graffio del pianista

La musica di gesso nel mirino di Allevi

ELISABETTA MALVAGNA

Una sorta di «manuale del guerriero della musica», che prende spunto dallo «scontro violento con il mondo accademico che mi ha attaccato»: così Giovanni Allevi (foto) definisce il suo libro «Classico ribelle» (Rizzoli). Dopo i bestseller «La musica in testa» e «In viaggio con la Strega», Allevi in questo libro raccoglie i suoi pensieri su temi come la musica classica contemporanea, il corpo a corpo con l'Accademia. «La mia - spiega sorridente sotto l'inconfondibile casco di riccioli neri - non è una rivincita. Voglio piuttosto fare una riflessione filosofica molto più ampia che ricomprenda lo scontro dialettico, reinterpretandolo in maniera positiva». In «Classico ribelle» emerge «una casta, un modo di pensare rivolto al passato, e la figura di un ribelle, che sarei io, che vuole affermare con gioia ed entusiasmo il presente».

Con quali strumenti? «Primo, bisogna venire da quel mondo accademico. Loro san-



no cosa sto facendo, per questo hanno paura», risponde. «E poi - aggiunge - il coraggio di commettere un parricidio intellettuale nei confronti dei grandi del passato. Va bene Mozart, ma non restiamo incantati di fronte alla sua magnificenza, e incapaci così di scrivere qualcosa di nuovo». In sostanza, la «ricetta è innovare la tradizione, mantenendoci fedeli all'impianto generale. Io, uno di loro, ho dato una scossa». Il risultato? Un successo straordinario, un popolo di fedeli, i cosiddetti «alieni», che lo seguono nei suoi concerti per il mondo. Ma anche attacchi, critiche e insulti. Come quelli ricevuti da un gruppo di studenti del Conservatorio di Milano: «Lo racconto nel libro: ero andato in biblioteca a cercare uno spartito, quando questi ragazzi mi hanno urlato "vattene, vergognati...". All'inizio ero intorito, poi mi è salita dentro una rabbia tremenda e ho fatto le mie riflessioni: di cosa mi devo vergognare? Questo attacco attesta il mio coraggio? Ma quando sono uscito per dirglielo, non c'era più nessuno, erano tutti andati al solfeggio...», dice ridendo.

SAGGIO

Antonio Pascale e Luca Rastello e la ricerca di un senso civico

Scrittori e democrazia rapporto da esplorare

La Democrazia, termine usato e talvolta abusato, è la parola, veicolo di conoscenza e informazione, che sembra oggi aver perso il proprio potenziale critico e analitico, la sua fondamentale funzione di sprone e stimolo. Negli ultimi due decenni l'informazione giornalistica e la televisione l'hanno ridotta a puro strumento retorico, volto a creare consenso oppure a offrire slogan consolatori e di facile presa. Questi i temi al centro del volume «Democrazia: cosa può fare uno scrittore?» (Codice edizioni, 66 pagine, 10 euro). Lo scrittore - sia egli letterato, giornalista o divulgatore - può ancora contribuire alla crescita di una coscienza democratica diffusa e matura? O siamo

condannati a subire questo svuotamento di significato e a rinunciare ad ogni desiderio di sapere? Antonio Pascale e Luca Rastello affrontano in questo libro il difficile rapporto tra intellettuale e società, partendo da un assunto di base: l'impegno oggi più urgente è quello di allontanare la parola dalla retorica e dalla spettacolarizzazione per fare in modo che si riappropri della propria natura di strumento conoscitivo. Il volume fa parte di una serie di pubblicazioni che raccolgono i testi delle lezioni e delle conferenze tenute nel corso di *Biennale democrazia*, manifestazione culturale realizzata dalla città di Torino sul senso e sul valore del concetto di democrazia.

POESIA

Napoli e la modernità in «Casa di bambola»

Io sono il custode di un'assenza. Nient'altro che un custode. Il mio Amore è lontano, ma presto ritornerà. Quando il mio Amore ritornerà, sarà la volta per me di ripartire. Come un compasso stupido abbraccio il perimetro del vuoto, ed altri abitandolo vi troveranno il pane, la musica, e fioriture di alberi e nomi. Senza di me il vuoto resterebbe vuoto. Senza il custode.

(Adriano Napoli, «Memoria dell'albero capovolto», Lampi di stampa, 2010)

Con parole icastiche, di singolare evidenza nell'apparente semplicità, questo giovane poeta salernitano colto e consapevole (suo il pregevole saggio «Le api dell'invisibile», ed. Medusa 2010, sui poeti italiani dal 1968 al 2008) denuncia la pretesa della nostra epoca - la cosiddetta modernità - dominata dal pensiero tecnico-scientifico, di misurare il mistero. Modernità che ha prodotto nel mondo una ferita profonda; modernità ostile al poeta al quale

sa offrire solo parole senza radici, che subito avvizziscono come un fiore senz'acqua. Ma il poeta non si arrende e, a costo della solitudine e dell'isolamento, si fa custode di un'assenza perimetrando il vuoto per custodirvi il tempo aperto e cedevole simboleggiato dall'infanzia. Tempo fecondo della possibilità dove trovare il pane/, la musica e le fioriture di alberi e nomi.

Nadia Scappini